



Io che non sono manco per idea un critico musicale, e che non mi passa nemmeno per l'anticamera del cervello di definirmi nemmeno un appassionato, un cultore, un semplice ascoltatore, mi accosto a queste pagine, dedicate a l'Istrice, soltanto col semplice intento di dire che l'Istrice mi piace, e anche molto. Infatti sono un ornitologo. Ok, l'istrice non è un uccello ma un mammifero... ma non per niente, io studio le bestie, tanto da definire addirittura me stesso, in quanto tale... pertanto noi due non vogliamo ridurre quest'articolo ad uno "spiegone", cercheremo invece di scrivervi quello che, a livello di impressioni, l'Istrice ci dà. Suggestioniamoci allora. Anche perché così facendo non ci discosteremo troppo dalle intenzioni del gruppo. *E anche perché già il nome, almeno per come la vedo io, inizia a suggestionarmi... Strana bestia è, infatti, l'istrice...; se voglio rimanere fedele al mio ruolo di curioso indagatore di aspetti reconditi, dovrei dire che si tratta, fuor di metafora, di un grosso roditore tipico degli ambienti boschivi del Mediterraneo: e "roditori" sono anche i brani e i musicisti del "nostro Istrice", perché sono in grado di prendere tronchi e grossi macigni e sminuzzarli fino a renderli fruibili, a tutti coloro che hanno voglia di drizzare l'orecchio e ascoltare... di farlo anche con l'anima, intendo, perché il nostro Istrice può essere liberamente interpretato da tutti, dal bambino in fasce, al vecchietto che ormai ha rinunciato alla maggior parte dei piaceri dell'udito... L'animale istrice è un bestione ricoperto di strani peli che l'evoluzione ha trasformato in multiformi e mutevoli aculei, e come succede ai peli di un qualsiasi altro animale, ogni tanto li perde e li cambia (ma sia chiaro, i peli li perde, ma non certo il vizio...). E anche il "nostro Istrice" è così. I suoi peli, o se preferite, aculei, sono mutevoli e multiformi musicisti che a rotazione vanno e vengono. Per ogni aculeo che viene perso, ne crescono altri*

sette, e quello che ne scaturisce, in questa muta continua e ubriacante, è un qualche cosa di memorabile. Sì, perché come gli aculei dell'animale, anche quelli del "nostro Istrice" sono in grado di pungere il vivo delle cose. Possono farti male come se te li avesse lanciati una strega orribile che se ti prende poi non torni più... oppure li puoi usare, come si faceva un tempo, come galleggianti da pesca, per insidiare e catturare l'indimenticabile Re dei Branzini che sguazza in una fiaba, sotto un antico ponte di pietra... E chi l'ha provato, dice che l'istrice è anche buono da mangiare. Ma se ti punge, ti piaccia o no, poi non te lo scorderai più... Continuando per paralleli, ascoltandoli mi vengono in mente gli impressionisti dai guizzi leggeri e inafferrabili e dai colori improbabili ma popolari in quanto ad efficacia: l'Istrice racconta storie senza la pretesa di guidare alla soluzione delle cose. La loro è solo una versione dei fatti, all'ascoltatore rimane la libertà di vederci qualcosa, magari di indispensabile, magari di leggero. Si ripropone l'eterno conflitto tra narrazione e descrizione: nel raccontare una storia, nel cantare una canzone, quanto più si è esauriti a livello di particolari tanto più si corre il rischio di perdere il potere evocativo della parola, di cadere nel privato e smarrire la possibilità di trovare una specie di respiro sociale. E poi ci sono storie che prendono vita proprio perché date agli altri nella loro semplice evidenza e nella loro appartenenza all'anima collettiva, che slegate dal privato e dal vissuto agiscono a mo' di campanello e risvegliano cose che abbiamo sempre sentito, davanti alle quali non riusciamo a rimanere indifferenti. Ascoltando l'Istrice sembra quasi di percepire la fisicità delle cose senza la mediazione del ragionamento: una visione sospesa tra il reale raccontato nel modo più semplice e immediato, e il sognato, disegnato ad acquarello da piccole illuminazioni di una memoria